

renza, dicono, sembrava giù una donna fatta e finita), ecco, dopo che si scopre questo, i libri dello scrittore vengono: ritirati da tutte le scuole, tolte dai programmi scolastici in quasi ogni Stato del Paese, ritirati dalle librerie, ritirati dalle biblioteche. Qualcuno persino li brucia. Eh? Negli Stati Uniti? Nel 2008? Ditemi che non siamo solo noi a esaltare vecchi sporcaccioni.

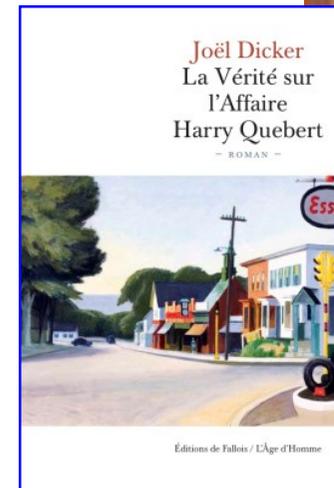
C'è altro? Oh, sì, in un libro di 779 pagine con così tanta carne al fuoco e scritto in maniera così sciatta e divertente, c'è altro: anche cose buone:

- alcuni consigli di scrittura di Harry Quebert al giovane scrittore talentuoso quando non era ancora diventato un vero e proprio giovane scrittore famoso (altri consigli invece fan cagare, ma vabbè);
- il filo sottile del giallo che si dipana piano piano con i protagonisti che prima sembrano una cosa e poi un'altra e poi un'altra ancora (fin troppo); alcune sottotracce che vengono suggerite qui e là e si risolvono alla fine con spiegazioni palusibili e inaspettate;
- la scrittura così banalotta che si legge senza nessuna fatica (ma questa è una cosa buona?). Senza nessuna fatica, ma per piacere non si dica che è scritto bene.

E anche cose *nobbuone*, come l'inserire (tra le pagine del romanzo che il giovane scrittore di talento sta scrivendo) pagine del capolavoro scritto dal vecchio scrittore. Perché se inserisci pagine di un libro definito capolavoro, milioni di copie vendute (prima di ritirarle tutte), non puoi mettere questo, come esempio:

“Quando capì che mai più nulla sarebbe stato possibile, le scrisse per un'ultima volta: ‘Mia adorata, questa è la mia ultima lettera, queste sono le mie ultime parole. Ti scrivo per dirti addio. A partire da oggi non ci sarà più alcun ‘noi’. Gli innamorati si separano per non trovarsi mai più, ed è così che finiscono le storie d'amore. Mia adorata, mi mancherai. Mi mancherai da morire. I miei occhi piangono. Tutto brucia in me. Non ci vedremo mai più. Mi mancherai da morire. Spero che tu troverai la felicità. Mi dico che la nostra storia era un sogno e che ora bisogna svegliarsi. Addio. Ti amo come non amerò mai più.’”

Capolavoro? Milioni di copie vendute? Comincio a capire Moccia.



6 novembre 2013

L'autore, Joel Dicker

Scrittore svizzero di lingua francese, Joël Dicker è nato a Ginevra il 16 giugno 1985. La sua famiglia viene, originariamente, da Francia e Russia. Joel segue a Ginevra tutti i suoi studi. A 19 anni, pochissimo stimolato dalla scuola, si offre una parentesi al Cours Florent di Parigi, prima di studiare finalmente legge all'Università di Ginevra, dove si laurea nel 2010. Fin da giovanissimo, Joel si appassiona di musica e scrittura. A sette anni, fa il suo debutto come batterista. A dieci anni, fonda *“La Gazzetta degli animali”*, una rivista sulla natura che dirige per sette anni e che ottiene il Premio Cuneo per la protezione della natura e la definizione di “più giovane caporedattore della Svizzera” da *La Tribune* di Ginevra.

Comincia poi i primi passi da scrittore. Un primo racconto, *Le Tigre*, vince nel 2005 il premio internazionale per giovani autori e viene pubblicato con gli altri vincitori. Vedere il suo lavoro prendere vita sotto forma di libro stampato gli fa venire voglia di imbarcarsi nella scrittura di un romanzo. Dopo alcuni tentativi, scrive *“Gli ultimi giorni dei nostri padri”*, un romanzo che racconta la storia vera e poco conosciuta dell'SOE, un ramo nero dei servizi segreti britannici che hanno addestrato i resistenti francesi durante la seconda guerra mondiale. Il manoscritto, completato nel corso del 2009, non riesce a trovare un editore. Joel mette tutto in un cassetto. Ma il destino gira. Nel 2010, *“Gli ultimi giorni dei nostri padri”* viene presentato al Premio degli scrittori di Ginevra, un importante premio assegnato ogni quattro anni, che premia solo i manoscritti. Con sua grande sorpresa, Joel riceve il premio nel dicembre 2010. È poi contattato da Vladimir Dimitrijevic, mostro sacro dell'editoria, direttore delle *Édition de L'Age de L'Homme*, di Losanna, che gli propone di pubblicare il romanzo. Il libro dovrebbe uscire alla fine dell'aprile 2010, ma Dimitrijevic, che pensa che il soggetto interesserà il pubblico francese, suggerisce di rimandare la sua uscita nel settembre 2010 per offrire una co-pubblicazione con l'editore parigino Bernard De Fallois. Vladimir Dimitrijevic non vedrà comunque mai la pubblicazione del libro: a fine giugno 2010 muore sulla strada per Parigi.

“Gli ultimi giorni dei nostri padri” apparirà finalmente a inizio gennaio 2012, in coedizione tra De Fallois e *L'Age de L'Homme*. Joel scopre allora che il soggetto del libro - il contributo sconosciuto degli inglesi alla resistenza francese - in Francia fa innervosire parecchi. Tuttavia, l'ambasciata Svizzera a Parigi celebra il libro in occasione dell'anniversario del d-Day. Durante una tavola rotonda, lo storico Cremieux-Brilhac, grande esperto della resistenza, e il professor Georges-André Soutou lodano la qualità storica del libro. Poche settimane dopo, il generale Ract-Madoux, capo di stato maggiore dell'esercito francese assegna a *“Gli ultimi giorni dei nostri padri”* una menzione speciale

parso più sensato. Andare a cercare l'ispirazione per il mio nuovo libro in riva all'oceano...”.

Non so, secondo me uno che ha una memoria così corta, merita di perdere l'ispirazione.

Merita anche una stella in meno? Una sola stella finale? Magari sì: per i dialoghi. Ma se questo fosse un libro umoristico meriterebbe due stelle in più, per i dialoghi con la madre: quello del peto, ve l'ho già detto. Altri meritano, però: a pagina 11 (circa, perché con le pagine dell'e-book è un casino):

“Tu hai bisogno di un'amichetta, Markie. Credi che non sappia che hai rotto con quell'attrice televisiva? [...]”

“[...] comunque non stavamo davvero insieme, mamma, nel senso che la nostra era solo una storia così.”

“Una storia così, una storia così! Ecco cosa fanno i giovani d'oggi: vivono delle storie così, e poi si ritrovano a cinquant'anni calve e senza una famiglia.”

“Che rapporto c'è tra la calvizie e l'essere senza una famiglia, mamma?”

“Nessun rapporto... eccetera”

E più avanti, sempre la madre, sempre al telefono:

“E il nuovo libro? Su cosa sarà? Qualche storia di sesso perverso? Non ti riconosco più, Markie... Tesoro, ascolta devo chiederti una cosa: sei innamorato di Harry? Fai cose omosessuali con lui?”

“Mamma! No! Ma come ti viene in mente!”

Sentii che diceva a mio padre:

“Ha detto no, quindi significa sì.”

Poi mi chiese sottovoce:

“Ha la malattia? La tua mamma ti vuole bene anche se sei malato.”

“Cosa? Quale malattia?”

“Quella degli uomini che sono allergici alle donne.”

Eccetera.

Il problema è che siamo (saremmo) in America nel 2008 e questi parlano come in una commedia americana (giusto) del 1960 (un tantino sbagliato). Come quando, dopo aver scoperto che il grande scrittore di 34 anni era innamorato di una ragazzina minorenni (che, però, all'appa-

letto in un certo senso vi viene presentato in un senso completamente diverso, e prende un altro significato (e quindi un altro colpevole); così che una volta che avete iniziato e vi siete fatti avviluppare, vi trattiene lì. Fino alla fine.

Nonostante tutto il resto.

Perciò: due stelle? Sì, intanto togliamo una stella per le ripetizioni: chiaro che in 779 pagine uno rischia di ripetersi. Ma Dicker non rischia: lo fa apposta. Bella la cosa, all'inizio: siccome il libro è:

- un salto avanti e indietro e un po' avanti e un pochino indietro nel tempo
- una miscela di: il libro che sto scrivendo, il libro che scriverò, la realtà che sto vivendo, la realtà che mi raccontano, la realtà che racconto io e i miei appunti

ecco, siccome è tutto questo, Jöel ha questa idea di riprendere alcune scene tali e quali e rimetterle lì tali e quali e tu leggi e dici: ah, ma mi sembra di aver già letto, che déjà vu. Non è un déjà-vu, avevate già letto. Mi ripeto anch'io, ogni tanto è una bella idea, alla tredicesima volta chiedi a Jöel: ma perché non ha fatto cifra tonda, 700 pagine, e le ripetizioni le davi da mangiare ai gabbiani? (che sembra una domanda scema, ma in questo libro ha un suo perché).

Poi ci sono le ripetizioni non volute: per esempio, all'inizio il giovane scrittore famosissimo in crisi di ispirazione ha una pensata: "*decisi di concedermi una vacanza per rinfrescare le idee*". Ok, va. Cambia aria. Va in Florida. E qui c'è una bella (bella, davvero) immagine del facchino che ti insegue dovunque tu vada e ti dice: scusi, questi sono suoi? E ti porge il pacchettino di tutti i tuoi problemi che credevi di aver lasciato indietro.

Ma, a parte questo, anzi, proprio per questo facchino che ti insegue e ti porge il fardello dei tuoi problemi, cambiare aria non funziona. Così, dopo pochissime pagine il giovane scrittore talentuoso e famoso ma in crisi, telefona al vecchio scrittore talentuoso e famoso e un po' solitario, e questi lo invita a casa sua, come ai vecchi tempi. E il giovane scrittore, che si è già dimenticato di aver cambiato aria e di essere andato in Florida (inutilmente), pensa:

"Allontanarmi da New York, cambiare aria. Mai un invito all'esilio mi era

del premio Erwan Bergot.

Dall'inizio del 2010, cioè da quando finisce gli ultimi giorni dei nostri padri, Joel si immerge in un nuovo romanzo, più contemporaneo. È un desiderio di lunga data: la scrittura un romanzo americano, lungo e senza fiato. Dicker prende ogni osservazione che ha avuto per il manoscritto precedente e decide di rielaborare il suo stile.

Per quanto riguarda il Nord America, lo conosce bene: da bambino ha passato le sue estati nel New England, poi ha attraversato una parte del Québec e del Maine in bicicletta, prima di recarsi nel Midwest, in Colorado, Montana e Wyoming, e nel leggendario parco di Yellowstone, dove ha piantato la sua tenda per diverse settimane per osservare gli orsi e lupi. Ha attraversato anche la Colombia britannica e lo Yukon, in Alaska.

Dopo due anni di duro lavoro, nel maggio 2012, il manoscritto "americano" e le sue 700 pagine sono completati.

È nato "*La verità sul caso Harry Quebert*".

Il libro ("*La verità sul caso Harry Quebert*")

Premessa (dell'autore) al libro

"La verità sul caso Harry Quebert" rappresenta poco più di due anni di lavoro.

Agli occhi dell'autore, più che di un libro, si tratta di un progetto:

"Tutto nasce dal desiderio di scrivere una storia vera: il desiderio di portare dentro la storia il lettore, strappandolo al suo quotidiano. Voglio dare al mio libro una grande qualità che a volte manca: che sia un momento di piacere. Un libro lungo, ma che si legge rapidamente perché non ci si vuole staccare. Il desiderio di lasciare tutto per andare a leggere. Il desiderio di terminare la giornata per andare a casa e leggere. Il desiderio di scrivere per i lettori esigenti tanto quanto per i lettori riluttanti. Il desiderio di scrivere per coloro che non hanno il tempo di leggere e che improvvisamente lo trovano. Il desiderio di fare lo sforzo di andare verso i lettori: la voglia di dare voglia a qualcuno. Fin dall'inizio, viene la difficoltà dello stile. Nel momento in cui mi ci sono messo, erano passati alcuni mesi dal manoscritto de "Gli ultimi giorni dei nostri padri". Ho raccolto tutte le osservazioni, tutte le critiche dei miei lettori, e ho deciso di rielaborare il mio stile, per adottare una mia propria voce. Sapevo che volevo che il mio romanzo fosse ambientato negli Stati Uniti. Ma come scrivere così un romanzo in francese? C'è una cosa simile ("*Chien-Blanc*" di Romain Gary, ma lui ha scritto in inglese prima di tradurre sè stesso in francese).

Sono iniziate le prime prove. Ho tentato di importare i caratteri francesi in America: errore assoluto. Non ha funzionato. Poi mi sono posto la domanda: perché l'America? Per gli americani. L'America mi ispira. Ho speso un sacco di tempo, ho viaggiato molto, ho molto pensato, ho molto sognato. Appartengo a una generazione che è stata segnata, forse senza saperlo, dagli attentati dell'11 settembre. Non tanto dall'attacco stesso, ma dalle sue conseguenze. Il mondo era sconvolto; ce ne rendiamo conto solo in questo momento. Le torri caddero, gli americani entrarono in guerra. E sono cambiati i poli strategici globali. Capisco allora che, per scrivere sull'America, devo scrivere come gli americani. E che sarà un esercizio di stile divertente”.

Non ricordo come e dove l'ho acquistato. So che l'ho fatto (l'acquisto) dopo aver letto recensioni da una stella (della serie: ma che libri avete letto finora se date più di una stella a questo? Oppure: meno male che è un regalo e non l'ho pagato) e altre da cinque stelle (titoli più, ehm, usuali: bellissimo, incredibile, instancabile (sic!, un libro che non si stanca mai), fantastico, una rivelazione).

Allora: cinque stelle? Non scherziamo. A King che diamo? A giallisti come Carofiglio o Camilleri o Simenon? Ah, 'spetta, però. Forse è più un romanzo d'ammore. Cinque stelle a un romanzo che è un po' giallo, un po' romanzo di formazione, un po' manuale di scrittura, un po' romanzo d'amore? Cinque stelle a questo dialogo, dove lui ha 34 anni, lei ne ha 15, e vogliono forse, chissà, fuggire insieme?

“Non partire, Harry! In nome del cielo! Senza di te non sono più niente!”
“[Cara]... A questo punto devo dirtelo... ti ho mentito sin dall'inizio... lo non sono uno scrittore famoso... [*] Ho mentito su tutto! Su di me, sulla mia carriera! Non ho più un soldo! Non ho più niente!”

Allora: quattro stelle? Magari al romanzo di formazione? Un po' stantita, la formazione, perché questo qui c'ha (leggi: cià) trent'anni, dovrebbe essersi già formato un tantino. A meno che non si parli della sua formazione da scrittore, perché, sapete, lui è il “*nuovo beniamino delle lettere americane*” (lettere? litterarum? cara mamma ti scrivo?), però in realtà è un po' bloccato, anche se il suo nome era IL nome, giovane star milionaria, grandissimo scrittore, perché vuole diventare scrittore, anzi, è diventato un giovane scrittore milionario e famosissimo, tutti lo conosco-

[*] sono Stanislav Moulinisky in uno dei miei più riusciti travestimenti [città]

no, è un grandissimo scrittore giovane e famoso, uh, quante belle feste, com'è famoso. Lo ripeto perché nel libro lui lo ripete decinaia di volte, mi sembra giusto darvi un assaggio.

No, forse la formazione è più personale, tipo: lui, la famiglia, gli amici, la gente. La mamma, soprattutto la mamma. La mamma è fantastica. Misura la confidenza col figlio dal numero delle scoregge che fa in presenza (ma la mamma dice “peto”: “Hai mal di pancia? Devi fare un peto? Puoi farlo anche in mia presenza, tesoro mio. Sono tua madre”). Io dico scoregge perché ricapita un altro che misura la confidenza con le scoregge (“Perché non mi dici tutto? Io ti dico tutto. Tra l'altro, ho avuto il mal di stomaco tutto il pomeriggio. Ero pieno d'aria. Ho dovuto perfino chiudermi in ufficio e mettermi a quattro zampe per scoreggiare, tanto mi faceva male. Vedi che io ti dico tutto?”). E, tanto per capirci, la madre e lo scoreggione non si conoscono, vivono in città diverse, in Stati diversi, e così via: si vede che questo tipo di misurazione confidenziale va di moda in Svizzera (o in Francia, o in Russia, o da dove cavolo viene l'autore).

Bene: tre stelle? Per il giallo? Il giallo che va avanti a oltranza per 779 pagine? Che per 350 pagine gira intorno a un colpevole che tu sai e speri non sia colpevole, e poi forse non è colpevole ma dopo altre cento pagine forse sì, anche se in realtà è colpevole, ma di un'altra cosa, e allora tu leggi e dici: ma è colpevole di quella cosa lì? O di quella cosa là? Perché un conto è (per dire) pugnalarlo a morte tre o quattro o anche solo due persone, un conto è copiare la tesi di laurea. Comunque: *suspence*. Per altre 300 pagine. Poi, evviva, nelle ultime 50 pagine il colpevole è un altro, che tu un po' l'avevi sospettato, brutto com'era. E invece, no, il colpevole probabilmente è un vecchio sporcaccione. Anzi, no, aspetta, il colpevole è il poliziotto. O forse è lo scoreggione, sì, arrestiamo lo scoreggione. Ma no, un momento, lo scoreggione protegge la figlia, è lei la vera colpevole (Avetrana docet), quindi andiamo a prendere la... no, aspetta, forse è il padre, o forse...

Be', insomma, chi vi parla di colpi di scena ha ragione. Fin troppo. Anche se tutto ciò ha l'indubbio merito di mantenere ogni cosa al suo posto (e un posto per ogni cosa), così che ogni particolare che avevate